

Esperienze di traduzione letteraria  
Tina D'Agostini

Vorrei iniziare il mio breve intervento con una notazione riguardante il tema di cui si parlerà oggi. Sul foglio di presentazione dell'incontro veniva formulata una domanda già di per sé interessante, ovvero: “che passaggi intercorrono tra chi traduce e chi è tradotto?”. Dal punto di vista di chi si è prevalentemente occupata di viaggiatrici, vorrei mutare leggermente la formulazione e chiedermi “che paesaggi intercorrono tra chi traduce e chi è tradotto?”.

Prima di procedere vorrei inoltre riprendere una frase di Monica Cerutti che mi ha colpito. Monica dice: “sono una traduttrice per caso”. Tradurre non era per lei, evidentemente, qualcosa di pianificato. Il che mi fa pensare che Monica, alla classica domanda che ci si sente rivolgere da bambini, “che cosa vuoi fare da grande?”, forse non rispondeva “voglio fare la traduttrice”. Io, che ho notoriamente la memoria corta, non ricordo cosa rispondesti esattamente, ma di fatto so che il desiderio di fare la traduttrice è sempre stato lì, cosa forse anche ovvia, dati i miei trascorsi. Essendo nata in Svizzera da genitori italiani ho sempre convissuto con due realtà linguistiche e quindi ho sempre dovuto “tradurre”. Non ricordavo tuttavia di aver dato anche una testimonianza esplicita di questo desiderio. Mi spiego: qualche tempo fa, durante uno dei miei ennesimi traslochi, che non sarà sicuramente l'ultimo, ritrovo, nascosto sotto altre cose in un cassetto, un foglio che non sapevo assolutamente più di possedere né di avere mai scritto: era un mio breve curriculum vitae che mi era stato chiesto a scuola quando ero ancora una ragazzina e nel quale affermavo, appunto, di voler diventare traduttrice. Anzi, scrivevo: “il mio *obiettivo* è diventare traduttrice”.

A distanza di anni, questa frase mi fa un po' sorridere. Da quella prospettiva diventare traduttrice sembra una cosa così lineare, facile, fattibile. Ho scoperto col tempo che la traduzione non è né lineare né facile, e che talvolta non sembra nemmeno fattibile. Inoltre, se col tempo la traduzione è diventata una professione, è anche sempre rimasta una “questione personale”, la questione di chi vive, fin da bambino, una situazione culturalmente mista; una questione dunque anche legata all'identità.

Il costante passare, da sempre, da una lingua all'altra fa infatti sì che, in un qualche modo non sembri esserci alcuna distanza tra te e la lingua/le lingue che parli. Dalla mia prospettiva ho spesso considerato chi apprende una lingua come “lingua straniera” come qualcuno che si trova nella posizione di avere una certa, e a volte più sana, distanza da quella lingua. Parlando di questo con Monica Fiorini<sup>1</sup> sono emersi altri aspetti che mi hanno colpito: lei dice, per esempio, che il fatto di parlare il francese, ha un effetto, per così dire, “disinibente”, è come se fosse più libera di parlare quando usa il francese, meno impacciata da una serie di “tabù” che naturalmente non sono “solo” linguistici. Anche una frase, come “io non sapevo il brasiliano”, detta poco fa da Monica Cerutti, mi colpisce e mi apre nuove prospettive sulla questione. Diverse da quelle che mi sono più intimamente note. Da parte mia mi sono spesso sentita come una specie di equilibrista che cammina su quelle funi tese che sono le sue “lingue madri”: le lingue che parlavo fin da piccola erano due lingue ufficiali e due dialetti, nella fattispecie il bellunese, che parlavo a casa con i miei, e, fuori, lo zurighese, a cui si sono aggiunti l'*Hochdeutsch*, che mi insegnavano a scuola, e l'italiano che però ho imparato dopo, ma che si diceva essere la mia “vera” lingua madre. Ero poi anche sospesa tra due paesi: l'Italia e la Svizzera.

---

<sup>1</sup> Monica Fiorini, anche lei traduttrice e con la quale lavoro e discuto su questioni di traduzione da anni, ha preso parte come uditrice alla tavola rotonda, intervenendo sulle sue esperienze.

Se da un lato questa condizione è stata talvolta difficile da sopportare, proprio perché, come ho detto, la lingua è parte integrante dell'identità (e quindi mi sono spesso chiesta quale fosse la mia identità) a un certo punto ho cominciato a dirmi che forse questa condizione poteva avere anche qualche lato positivo. È stato questo il punto di svolta che mi ha probabilmente portata ad avvicinarmi al mio "obiettivo", trasformando la paura di cadere della funambola, in un gioco di abilità e di continui passaggi tra paesaggi diversi.

Senza dubbio questo è accaduto prima di incontrare, tramite Monica Fiorini, un'autrice come Hélène Cixous<sup>2</sup>, che afferma di avere "sette patrie e sette lingue per culla" – quindi ben più delle mie! Ma la sua capacità di partire da questa situazione per elaborare una poetica dell'alterità estremamente complessa e ricca mi ha fatto fare un ulteriore passo verso la comprensione di quali chance offre il fatto di avere in sé varie dimensioni non sempre in armonia e anche, a volte, in tensione tra loro.

Cixous, con una formulazione secondo me estremamente efficace, afferma di se stessa, dopo aver osservato la mancanza di punti fermi: "Ma per me che sono nata all'angolo di due strade, chiamato 'i due mondi' c'è l'angolo in cui stare. Certo è uno spazio in cui è difficile vivere, nervoso, stretto, si deve saltare da una parte all'altra senza sosta". Forse anche a me l'angolo, con il suo equilibrio instabile, si addice.

Prima di me sono state presentate delle autrici straordinarie. Di Annemarie Schwarzenbach, di cui vorrei parlarvi oggi perché l'ho tradotta quasi integralmente, non si può forse dire altrettanto sul piano artistico. Al di là dei motivi per cui la sua scrittura, soprattutto quella letteraria, risulta incompleta e non raggiunge i vertici poetici di una Clarice Lispector, l'opera di Annemarie Schwarzenbach, che ha varie sfaccettature, presenta però aspetti molto interessanti. La sua è una scrittura geometrica, "spaziale". Perché Annemarie Schwarzenbach è innanzitutto una viaggiatrice, e in quanto tale si muove, incarnando così con il suo incessante spostamento, quello che è la traduzione, che è movimento, passaggio.

Anche per Mariella Mehr, altra autrice svizzera che ho avuto modo di tradurre, benché in questo caso si tratti solo di un libro, si dovrebbe osservare che la qualità della sua scrittura, per quanto estremamente interessante e complessa, risente di una incapacità di distaccarsi dalle sue vicende personali che influenzano enormemente le sue scelte letterarie e di cui non può fare a meno.

Dato che mi piace molto utilizzare delle metafore potrei dire che davanti alla scrittura di Annemarie Schwarzenbach la prima cosa che mi viene in mente è la parola "deserto". Mentre davanti a quella di Mariella Mehr l'immagine è diversa, molto simile a un lungo viaggio nella notte più buia, in cui in fondo il lettore (in questo caso la lettrice-traduttrice) è solo apparentemente invitato ad entrare. È stato questo aspetto a rendere molto difficile la traduzione, molto dura. Mentre con Annemarie Schwarzenbach non sono mai esistiti questi problemi, legati, nel caso della Mehr, anche al bisogno di mantenere le distanze dal testo.

Il suo fare del viaggio un elemento costante della scrittura e della propria difficile interpretazione dell'esistenza era ideale per me, per le questioni che mi ponevo sulla traduzione e, in generale, sul senso dello stare in questo mondo che implicava, dati i miei punti di partenza, una particolare ricerca di coordinate. Questo anche se Schwarzenbach, da parte sua, delle coordinate non le ha mai trovate. (Forse il problema è che vere e proprie coordinate non si trovano mai; quello che si impara, a forza di tradurre e tradursi, è che non ci sono, mentre lei non ha mai smesso di cercarle,

---

<sup>2</sup> Hélène Cixous nasce a Orano, in Algeria, da padre ebreo sefardita di origini spagnole e lingua francese e da madre tedesca askenazita. Spesso ricorda la "babele" di lingue della sua famiglia – in cui risuonavano ancora lo spagnolo, oltre all'ebraico e all'arabo - e il suo particolare rapporto con la lingua/cultura francese e fa di questo intreccio così come del suo allontanamento dalla terra in cui è nata un elemento di estrema ricchezza per la sua scrittura e la sua riflessione sulla differenza.

di inseguirne l'ombra con angoscia visibile sia nella narrativa che nell'opera di viaggiatrice-giornalista.)

Annemarie Schwarzenbach si trova di fronte a un mondo sempre più in crisi che si sta avviando all'ascesa di Hitler e nel quale sono venuti a mancare i punti di riferimento, o meglio, in cui si assumevano come punti di riferimento dei valori che ormai, ai suoi occhi e a quelli di molti esponenti della sua generazione, appaiono privi di significato. L'idea di un mondo in cui i nomi, le cose, i luoghi e gli esseri umani punteggiano, come gli assi cartesiani, la geografia interiore ed esteriore, facendo apparire l'io intatto e il mondo ordinato, leggibile e "sano", è in via di dissolvimento. La vita "normale" e "sana" è un susseguirsi di rituali che vengono recitati in sequenza sempre uguale. È un mondo che non tollera diversità e slanci, non ama la passione e l'eccesso. Per mostrare meglio quello che voglio dire vorrei fare qualche citazione dal testo che mi sembra il più significativo nell'ambito della sua opera narrativa, il più stimolante se si pensa alla scrittura di viaggio in genere, e soprattutto quello che presenta più difficoltà e più interesse dal punto di vista della traduzione proprio per ciò che cerca di esprimere della situazione esistenziale dell'autrice legata, come ha detto molto bene la sua più recente biografa, al sempre più incombente "mal d'Europa".<sup>4</sup> Il libro è *La valle felice* (Tufani, Ferrara 1998); a un certo punto il protagonista osserva:

Nel mondo civilizzato la vita offre altri mezzi per mettere a tacere le voci scomode e pericolose: orari regolari, pranzi, obblighi, vita familiare e lutti, giornali, udienze, incontri con vecchi compagni di classe, disgrazie e crimini, venerazione dei poeti, patriottismo ed educazione, la messa e la "difesa contro i nemici del paese" e una partita di calcio il settimo giorno; tutti stimoli e distrazioni, finché la coscienza non si inabissa nella tranquilla insenatura e lo slancio inappagato, eternamente giovane, del cuore umano non si spegne in una bella moderazione. (p. 17)

La sanità, così intesa, consiste nel fare sempre le stesse cose, nell'uniformarsi, giorno dopo giorno, mentre in sottofondo, dietro questa banalità si profila l'agonia del continente che lo porterà alla guerra di lì a pochi anni e che non smetterà più di consumarlo. Il campo metaforico che si tratta dunque di non perdere mai di vista nella traduzione è quello che oppone sanità e malattia:

I sanatori per le malattie nervose in Europa sono sovrappopolati. Gli eserciti sono armati. La gioventù è disciplinata. Le macchine funzionano. Il progresso è in marcia. E interi popoli vengono colti da psicosi. Alcuni vengono curati con la "terapia del lavoro" e vengono reinseriti nella vita normale. *La vita normale...* quanto profonde sono ancora le sue radici? A quali fonti si nutre? (p. 52)

Se da un lato Annemarie Schwarzenbach sembra voler sfuggire alla psicosi che investe la civiltà occidentale, dall'altro, il suo arrivo in oriente non segna la scoperta di uno spazio edenico. È tutto già corrotto dal male che si è esteso ovunque. (Annemarie Schwarzenbach descrive infatti un oriente dove già ha fatto irruzione l'occidente colonialista. Nei suoi testi non si incontra nulla di "puro" e di incontaminato. Un esempio è il suo interesse per tutte le contraddizioni legate alla trasformazione dei nomadi in operai sedentari e alle varie forme di modernizzazione.) In Persia, dunque, Annemarie non trova la pace, semmai trova uno spazio che per la sua immensità e per la sua smisurata geometria, è l'unico spazio che possa fare da specchio al mondo che lei ha lasciato dietro di sé. Già in apertura de *La valle felice* si può capire come uno spazio del genere possa essere effettivamente un efficace terreno di verifica e un luogo di riflessione, pur nell'angoscia e nella disperazione di chi si sente scisso e privo ormai di una base solida nella vita:

---

<sup>4</sup> Cfr. Dominique Laure Miermont, *Annemarie Schwarzenbach ou le mal d'Europe*, Payot, Paris 2004.

Le nostre tende si trovano su un prato, in riva al fiume Lār. Il fondo della valle è a duemilacinquecento metri sopra il livello del mare [...] Duemilacinquecento metri – sembra molto, ma in realtà è poca cosa, perché tutt’intorno vediamo montagne e crinali che dominano la nostra valle dall’alto. Grigie masse imponenti, a tratti ripide pareti di roccia, di pietra friabile, spezzata, altre con dei lunghi, dolci pendii. Ovunque, in mezzo a questi pendii [...] si sente distintamente il continuo franare dei detriti. Questo suono monotono, debolissimo, è l’unico rumore nella solitudine, accanto al brusio di un vento invisibile che deve soffiare in lontananza sopra le creste o sopra la pianura torrida, giù in basso, separata dalla nostra valle da una successione di passi senza nome e di mulattiere. Non conosco rumore più insopportabile dell’ininterrotto franare dei grandi pendii, sì, supera perfino il suono dei campanacci delle carovane nella pianura a cui qui, per fortuna, sono riuscito a sfuggire. (p. 9)

Questo è a mio avviso l’altro fondamentale filo conduttore del testo che richiede la massima attenzione alle parole usate da Annemarie Schwarzenbach per descrivere il paesaggio – inizialmente delineato in modo molto geometrico, come successione di creste, con precisione geologica e geografica (inserisce per esempio dati relativi all’altitudine) -, i suoi mutamenti e gli effetti sul protagonista. Il deserto<sup>3</sup> di Annemarie Schwarzenbach, infatti, subito dopo essere stato descritto nei dettagli come abbiamo appena visto, comincia a franare, e frana in continuazione diventando la manifestazione visiva e uditiva di ciò che sta accadendo nel mondo e nell’io. A che cosa aggrapparsi, sembra chiedersi, dove camminare, se tutto scivola ed è privo di consistenza? Proprio questa scrittura, così geometrica, ma sempre pronta a sfaldarsi e che mostra un paesaggio e una soggettività che a sua volta si sfalda, sembra dirci da un lato una grande nostalgia di un solido “prima”, ma – e questo forse è ciò che consente di guardare alla scrittura di Annemarie Schwarzenbach con interesse, al di là dei momenti di pathos e di lirismo a volta quasi troppo forti – mette anche in discussione l’idea di un mondo fondato su una geometria che si è rivelata un fallimento pur essendo tuttora alla base di un ordinamento del mondo che ragiona solo per dualismi. Una geometria così intesa diventa una griglia fissa che imprigiona in un alto e in un basso, un bene e un male e così via. I parametri sconvolti che ci presenta Annemarie Schwarzenbach sono, pur se formulati con estrema drammaticità, e diciamo pure, senza necessariamente la capacità di andare oltre, e a volte troppo impelagati in una situazione personale, un forte e ancora attuale spunto di riflessione.

Si è trattato così per me di seguire le fratture di questa scrittura, non fluida ma sempre contrastata in cui l’autrice cerca di “tradursi” nello spazio apparentemente vuoto del deserto.

Altra scrittura, altro paesaggio: quando sono entrata in contatto con Hélène Cixous, tramite Monica Fiorini, su questa scrittura geografica, molto orizzontale, spezzata (è incredibile l’uso che Annemarie Schwarzenbach fa dei “trattini”, e il modo in cui spezza la lunga frase tedesca) si è innestata una scrittura da foresta tropicale che è andata a integrare la mia esperienza di traduzione di Annemarie Schwarzenbach. Mi sono ritrovata costantemente sottoposta a un lavoro di decantazione di una scrittura come quella di Annemarie proprio attraverso la ricchezza di lingua di Hélène Cixous, che è estremamente mobile e soprattutto mette in moto ogni singola parola facendone la sorgente di un prisma di significati e di immagini diverse pronte a reagire le une con le altre.

---

<sup>3</sup> Di fatto il testo è ambientato in un’alta valle vicino a Teheran; la montagna è un’altra forma di deserto che va ad aggiungersi a quello della pianura e a quello interiore.

Questo processo forse non compare direttamente sulla pagina tradotta, ma ha funzionato per contrasto rimettendo in gioco ulteriormente la mia situazione personale di traduttrice “tra” lingue e culture attratta forse soprattutto dagli elementi su cui mi sono soffermata di crisi esistenziale e storica.

Se in Annemarie Schwarzenbach, l’io del testo “frana” continuamente insieme al deserto e resta intrappolato nella tensione tra quanto ha perduto e a cui continua a guardare con nostalgia (è questo un tono dominante nei suoi testi letterari, soprattutto quelli ambientati in oriente) e una fuga impossibile – che si riflette nelle sue descrizioni di uno spazio non europeo, non familiare, estraneo e opprimente -, in Cixous siamo andati oltre questa tensione irrisolta.

Amerei leggervi allora un’ultima citazione dalla scrittrice francese perché è quello che secondo me dà fondamento poi al mio lavoro quotidiano:

Io non mi colloco tra. Bisogna fare molta attenzione, è precisamente questo il punto in cui bisogna essere più cauti. Il *tra* è il né l’uno, né l’altro. Io sono piuttosto dal lato del *con* a dispetto di tutte le difficoltà e confusioni che questo può provocare. È difficile mantenere un equilibrio che deve essere mobile, deve essere in movimento. Non appena ci si ferma, si fissa. Si deve sempre mantenere questo equilibrio in movimento.